Sanja Roić

Personaggi e destino di frontiera in Fulvio Tomizza

Riassunto: Prendendo spunto dal fondamentale saggio di Giacomo Debenedetti *Personaggi e destino* (1959) e dal dialogo di Fulvio Tomizza con Riccardo Ferrante *Destino di frontiera* (1992), si intende analizzare e mettere a confronto i modi utilizzati per costruire un rapporto tra i personaggi e i confini. Le frontiere di interesse sono quelle tra il mondo ‘tedesco’ e quello italiano e slavo nel XVI secolo, quella italo-jugoslavo dopo il 1945 e i nuovi confini sloveni e croati ad est di Trieste dopo il 1991. Questi confini sono un aspetto essenziale per i personaggi dei romanzi di Tomizza, dove i motivi autobiografici si intrecciano con quelli finzionali. L'autore ha lasciato inoltre un prezioso volume di saggi, *Alle spalle di Trieste*, dove ha espresso la propria poetica e la concezione di geostoria come funzione costruttiva («Ricomponevo la frontiera smembrata») nello spazio multiculturale di confine. Oggi, a quasi due decenni dalla scomparsa di Tomizza, l'eredità dell'autore istriano-triestino è preziosa nel contesto culturale e – soprattutto – nel contesto multiculturale europeo.

Characters and fate of the border in Fulvio Tomizza

Abstract: Taking a cue from Giacomo Debenedetti's fundamental essay *Personaggi e destino* (1959) and from a dialogue between Fulvio Tomizza and Riccardo Ferrante *Destino di frontiera* (1992), my intention is to investigate and compare the methods used in order to construct a relationship between the characters and the borders. The borders of interest are the ones between the 'German' world and an Italian and Slavic border in the sixteenth century, the Italian–Yugoslav border after 1945 and new Slovenian and Croatian borders on the East of Trieste after 1991. These borders are an essential aspect for characters in Tomizza's novels where autobiographical motives are interweaved with fictional ones. Moreover, the author has left a precious volume of essays *Alle spalle di Trieste* where he expressed his poetics and the geo-historical concept as a constructive function («I was recomposing the dismembered border») in a multicultural space defined by the border. Today, almost two decades after Tomizza's disappearance, the legacy of an author from Istria and Trieste is precious in the cultural and – above all – in the European multicultural context.

Personaggi e confine

Già ai tempi del liceo a Capodistria a Fulvio Tomizza, discendente di migranti dalmati insediatisi nel corso del Cinquecento in Istria, nato nella parrocchia di Materada ai confini orientali dell'Italia nel 1935, sembrava che i poeti latini avessero cantato la sua terra. Definita dalla critica 'letteratura di confine', la *Trilogia istriana* che nel 1967 raccoglieva i suoi primi tre romanzi sembrava aver determinato la sorte dello scrittore. Che cosa invece rappresentavano i confini per i suoi personaggi, che tipo di confini essi avevano attraversato e quali di quei confini erano rimasti invalicabili?

Personaggio e persona, qual è il loro rapporto nella teoria letteraria? In inglese il concetto di *character* combacia con quello di personaggio. I teorici italiani considerano il personaggio una categoria letteraria. In croato invece il sostantivo *lik*, personaggio, spesso nella lingua parlata sostituisce la persona, ricevendo anche la caratteristica grammaticale dell'animato (nelle lingue slave la distinzione inanimato/animato è una delle categorie morfologiche). La teoria letteraria mondiale ha considerato a lungo i personaggi di un'opera prevalentemente attraverso le sfere di azione o le funzioni dell'intreccio (Propp, Bremond, Todorov, Greimas). Roland Barthes ha rimarcato che il problema del personaggio non è di facile soluzione: il personaggio possiede proprietà narrative che ne determinano il codice semico. I personaggi sono costruiti aperti¹ e possono essere classificati rispetto alla loro importanza per l'intreccio. I personaggi che noi lettori incontriamo, scrive Giacomo Debenedetti, ci sono a un tempo familiari ed estranei, conosciuti e assenti:

La loro circolazione sanguigna e umorale non deve essere dissimile dalla nostra; eppure quel sangue ci sembra d'altro colore, quegli umori d'altra crasi. Camminano sul pianeta Terra; eppure la forza di gravità che li tiene attaccati sembra emanare dal suolo di un altro pianeta. Strana compagnia: fratelli complici e, quando occorre, impudichi: ma non ci danno confidenza.²

¹ Seymour Chatman, *Storia e discorso. La struttura narrativa nella finzione e nel film*, Parma, Pratiche, 1981, p. 123.

² Giacomo Debenedetti, *Personaggi e destino. La metamorfosi del romanzo contemporaneo*, a cura di Franco Brioschi, Milano, Il Saggiatore, 1977, p. 111.

Il confine linguistico

Il mondo della campagna istriana è plurilingue, ma il romanzo d'esordio di Fulvio Tomizza *Materada* è stato scritto in un italiano neostandard come l'avrebbe usato il narratore, un personaggio senza volto dei suoi luoghi. È stata una scelta consapevole del giovane autore a cui teneva tanto per dimostrare che la parlata dei personaggi della letteratura neorealista non era per niente realistica. La maggior parte dei parlanti nella campagna istriana era (ed è) dialettofona e usava la varietà locale del veneto e il dialetto istriano *čakavo* croato. Anche lo sloveno si trova a una decina di chilometri di distanza dalla parrocchia di Materada, per cui anche i prestiti sloveni non sono rari, ma i personaggi slavi tomizziani in quei luoghi istriani sono di regola croatofoni e non slovenofoni. I personaggi di *Materada* usano spontaneamente le voci croate di cui alcune seguono la grafia autentica slava, mentre altre sono scritte all'italiana e vi si trovano anche alcune che oscillano fra le due soluzioni. I prestiti alloglotti non sorprendono, il loro numero supera una quarantina, ed essi, ovviamente, arricchiscono l'espressione linguistica del romanzo. La scelta del nome del protagonista, Francesco Kozlovic' (sic! la grafia corretta è Kozlovič), testimonia la sua doppia appartenenza e la situazione di confine: il nome proprio italiano (ma talvolta i compaesani lo chiamano 'Franz', reminiscenza dei tempi dell'Austria) e il cognome slavo. Ovviamente, nel 1960 le stamperie italiane non potevano riprodurre correttamente la consonante č del cognome con il segno diacritico. Il cognome denota l'appartenenza all'Istria: *koza* significa 'capra' in croato e la capra sta nello stemma dell'Istria. La conclusione del romanzo rimarca la sua corallità: al momento di lasciare la chiesa le donne intonano il canto alla Madonna: «Siam peccatori ma figli tuoi», e passando accanto al cimitero si sente una voce singola: «“Addio ai nostri morti” – disse forte una donna».³

Anche in seguito, il superamento dei confini linguistici continua ad essere abituale per i personaggi tomizziani. Giustina, la *Ragazza di Petrovia* che muore sul nuovo confine, sentirà le ultime parole di una guardia in croato: «*Stoj! Stoj!*» ('Fermo là! Fermo là!'). Ne *La quinta stagione*, il ragazzino protagonista Stefano Marcovich cresce in un ambiente plurilingue, per cui il romanzo contiene in appendice un glossario di parole e di termini dialettali italiani (istriani e triestini), slavi (croati, serbi e sloveni) e tedeschi.

Interessantissimi intercalari croati e dialettali sono riscontrabili nel capolavoro tomizziano, *La miglior vita*. Nel villaggio finzionale Radovani si susseguono

3 Fulvio Tomizza, *Materada*, Milano, Rizzoli, 1983 (1960), pp. 183–184.

i regimi, le lingue ufficiali e i parroci; la microstoria è specchio della grande Storia annotata dal sagrestano Martin Crusich, anche lui dal nome e cognome slavo.

Nel 1995 l'autore ha spiegato così la propria scelta linguistica che voleva essere aderente ai luoghi e alle persone che sarebbero diventate personaggi:

Per me, autore allora ventitreenne, quel *po našu* (alla nostra) era stato come un avvertimento col quale dichiaravo che fino a quel momento la narrazione di quei luoghi e di quei personaggi era stata resa attraverso una lingua il più possibile aderente alla nostra parlata, ma che restava ad ogni modo un'espressione esterna, voluta dal fuori.⁴

La versione completa del suo intervento è stata pubblicata nel volume collettaneo che raccoglie i contributi del convegno tenutosi a Klagenfurt nel 1994.⁵ In quell'occasione i romanzi, i racconti e le pagine saggistiche di Tomizza sono stati definiti interculturali dagli organizzatori del convegno, ed egli è stato presentato come uno degli autori più significativi dell'area mitteleuropea, insieme a Milan Kundera, Peter Handke, György Konrad e Danilo Kiš. Nel contributo intitolato *Uno scrittore tra due dialetti di matrice linguistica diversa* che tratta della sua esperienza personale, Tomizza dice di aver compiuto una prima ricerca sulla doppia parlata in uso tra gli abitanti del suo luogo natale istriano, auspicando di poter essere prossimamente in grado di offrire un quadro organico di questo idioma popolare che attinge liberamente all'italiano (attraverso il familiare dialetto veneto) e, in misura pressoché uguale, al croato e allo sloveno. Purtroppo Tomizza non ha potuto attuare il suo proposito, ma ha lasciato indicazioni su come avrebbe svolto il lavoro. Secondo l'autore, la «disadorna realtà linguistica» si estendeva in un'area che egli circoscriveva fondandosi su precisi dati linguistici, poi omessi nella versione italiana.⁶ Queste pagine hanno un valore straordinario di testimonianza di cultura e di civiltà.

Dopo il massimo riconoscimento letterario nazionale, il Premio Strega nel 1977, Tomizza inizia le ricerche per il grandioso romanzo del vescovo Vergerio, *Il*

4 Fulvio Tomizza, *Uno scrittore tra due dialetti di matrice linguistica diversa*, in *Alle spalle di Trieste*, Milano, Bompiani, 2000 (1995), pp. 190–191.

5 Johann Strutz e Peter Zima, *Literarische Polyphonie: Übersetzung und Mehrsprachigkeit in der Literatur*. Beiträge zum Symposium anlässlich des zehnjährigen Bestehens des Instituts für Allgemeine und Vergleichende Literaturwissenschaft der Universität Klagenfurt, Tübingen, Narr, 1996.

6 F. Tomizza, *Uno scrittore tra due dialetti di matrice linguistica diversa*, in *Literarische Polyphonie. Übersetzung und Mehrsprachigkeit in der Literatur*, a cura di Johann Strutz und Peter Zima, cit., p. 229. Il contributo di Tomizza si trova alle pp. 229–240. Nella versione del testo pubblicato in *Alle spalle di Trieste*, pp. 183–194, sono state omesse le pp. 229–231 della versione pubblicata a Tübingen. Presumo che si sia trattato di una scelta dell'editore italiano.

male viene dal nord (1984).⁷ Decisivo per la scelta del personaggio è che Pietro Paolo Vergerio il Giovane sia stato il primo intellettuale che mostra una chiara coscienza della propria identità di uomo di frontiera, della città di Capodistria e dei villaggi nei suoi dintorni situati su «quel confine tedesco», ossia sul confine con il vasto Impero austriaco. Gli anni di ricerca e di scrittura del romanzo trovano il proprio contrappunto nel periodo della scolarizzazione che il narratore autodiegetico nella prima parte del romanzo aveva trascorso a Gorizia e a Capodistria, città dalla quale provengono personaggi noti di epoche diverse (il pittore Carpaccio, Vergerio il Vecchio, il poeta Muzio citato da Manzoni, l'economista e poligrafo Gian Rinaldo Carli, il medico Santorio, inventore del termometro, il conte di Capodistria e, infine, l'eroe italiano della Grande Guerra Nazario Sauro). Sulla cartina che accompagna il romanzo si possono vedere le coordinate geografiche degli spostamenti di Vergerio nel corso della sua vita. Alla *Miglior vita* seguiranno altri romanzi storici basati su ulteriori ricerche negli archivi: i loro protagonisti (Maria, Mandolino, Leandro, Paulina Rubbi e altri) rivivono attraverso le loro parole autentiche poiché trascritte dai documenti d'archivio dei secoli passati.

I confini politici, storici e religiosi, reali e fantastici, privati e pubblici

Indimenticabile il passaggio del confine del giovane Stefano in autoambulanza con il padre morente che ritorna a Materada per morirvi (*L'albero dei sogni*). Seguirà il rifiuto del confine, la sua negazione con la partenza di Stefano in direzione opposta, a Belgrado, e poi nella più vicina Lubiana. Il giovane supera così il confine tra il rurale e il cittadino, vivendo dopo Giurizzani, Gorizia e Capodistria nelle due capitali, mentre Trieste gli rimane sempre familiare. Dagli anni '70 il passaggio del confine è frequente, le visite alla nonna, la ristrutturazione della casa a Momichia (*Dove tornare* e poi *I rapporti colpevoli*). Se il confine storico era

7 Il 1° giugno 1984 l'Università di Trieste conferì a Tomizza la laurea *honoris causa* in Lettere con la seguente motivazione: «Per l'alto livello artistico della sua intensa attività narrativa, nella quale si è reso acuto originale interprete di una cultura basata sui valori della pacifica convivenza tra le genti» (cfr. *Fulvio Tomizza. Destino di frontiera*, a cura di Elvio Guagnini, Gianni Cimador e Marta Angela Agostina Moretto, Trieste, Comune di Trieste-Civici Musei di Storia ed Arte, 2009, p. 74). Il 27 febbraio 1980 Tomizza ricevette il Premio austriaco per la letteratura europea 1979 (cfr. *ibid.*).

già stato varcato con il dramma *Vera Verk*, le epoche storiche fuse con i personaggi diventano parte costituente del testo letterario ne *La miglior vita*, dove la cronaca del villaggio istriano Radovani viene maestosamente raccontata attraverso le vicende dei sette parroci serviti dal sagrestano Martin Crusich, che è anche la voce narrante. Fra questi personaggi, quello che rimane più impresso nella memoria e nella fantasia del lettore è sicuramente don Stipe.

Per la scrittrice Maria Bellonci *La miglior vita* è un romanzo forte ed essenziale, in cui «il senso del fantastico e una potente capacità di concretezza si fondono in un continuo atto creativo».⁸ Già ne *La torre capovolta* (1971), poi *Nel chiaro della notte* (1999) e nei libri per bambini *Il gatto Martino*, *Anche le pulci hanno la tosse* ed altri, Tomizza aveva creato un fantastico peculiare, il fantastico istriano.

Il confine tra pubblico e privato non era facile da varcare per il giovane Tomizza. La famiglia non aveva appoggiato la sua vocazione di scrittore, ed è un suo coetaneo, vicino di casa a Trieste, il suo primo critico, con cui discute di letteratura, di classici, di moderni. *L'amicizia*, con i protagonisti Marco, profugo istriano, e il triestino Alessandro, tocca anche il tema dei rapporti tra generazioni, della vicinanza e insieme lontananza tra la città nel golfo e il Carso, il mondo italiano e quello sloveno. Quest'ultimo diventerà centrale ne *Gli sposi di via Rossetti* e in *Franziska*, con le sorti degli sloveni a Trieste durante l'epoca fascista e l'occupazione nazista della città.

Il confine tra il rurale e l'urbano torna in una nuova forma nel confronto costa-entroterra istriano. Tale confronto si nota meglio nel caso della cittadina costiera di Umago (*La piazza di Umago*), che si trova a dieci chilometri da Materada e dove la fusione dei due elementi avviene in maniera naturale e peculiare. Quando, ormai scrittore affermato, interviene al convegno di Klagenfurt, Tomizza mette le due provenienze, Trieste e Momichia, accanto al proprio nome. A Momichia, frazione di Materada, si trova la sua casa, in campagna.⁹ Già nel settembre 1990 egli aveva spiegato i motivi del suo ritorno in Istria:

Alla mia parrocchia sono tornato, per trascorrervi almeno due stagioni di piena luce, lasciarmi condurre e accarezzare dal suo paesaggio che ne ha viste tante e probabilmente ne

⁸ Cfr. la quarta di copertina di Fulvio Tomizza, *La miglior vita*, Mondadori, Milano 2008 (1977).

⁹ F. Tomizza, *Uno scrittore tra due dialetti di matrice linguistica diversa*, in *Literarische Polyphonie. Übersetzung und Mehrsprachigkeit in der Literatur*, cit., p. 229.

vedrà di altre e tuttavia continuerà, impassibile, a riproporre la sua eterna mutabilità, la sua mutabile eternità.¹⁰

Era un paesaggio concreto, reale, affine al concetto di 'geostoria', coniato da Fernand Braudel, che teneva conto del rapporto esistente tra società e ambiente, sostenendo la necessità di indagare i fatti storici senza trascurare i luoghi dove essi si svolgono. La geostoria prende in considerazione cinque elementi importanti: storia profonda, conoscenze rilevanti, importanza della descrizione, importanza dei fattori geografici nella spiegazione, connessione fra geografia e storia. Nei racconti e nei romanzi di Tomizza il paesaggio locale e concreto diventa lo scenario delle emozioni per i personaggi. Tale paesaggio potrebbe essere suddiviso, grosso modo, in quello istriano e in quello triestino, ma di esso, osservandolo più a fondo, si scoprono diverse sfumature e aperture, sempre in funzione di un delicato collegamento, quasi ponte tra geografia e storia, che offrono al lettore anche l'immagine mentale di quelle terre. I personaggi che le abitano e vivono fanno parte di questo mondo letterario, un mondo ibrido e ricco di provenienze etniche e linguistiche diverse. Essere migranti ed esuli è stata una condizione presente e continua durante i secoli: gli avi dello scrittore erano giunti in Istria nel Cinquecento fuggendo la peste e le invasioni turche nella Dalmazia centromeridionale. Alcuni si erano avventurati persino oltre l'Adriatico, e Tomizza aveva incontrato i loro discendenti nel Molise durante un viaggio con il fratello Nerio, negli anni Ottanta;¹¹ altri sono rimasti in Istria, molti poi esuli prima nei campi sul confine, poi a Trieste, nel Friuli e anche più lontano, nell'Italia occidentale e meridionale.

La prosa tomizziana possiede una prospettiva imagologica dapprima dello spazio istriano, percepito nelle peculiarità di quello marittimo e di quello rurale, che s'intreccia poi con il carsolino istriano, friulano, triestino marittimo, carsolino sloveno, e così via: tante sono le sfumature che condizionano i dialoghi, i monologhi e i flussi di coscienza dei suoi personaggi.¹² Come sono visti, rappresentati e in quali strutture narrative sono inseriti gli 'altri', ossia l'altro, questo è il problema di cui si occupa l'imagologia, e spesso il rapporto con gli 'altri', con l'altro, è il dramma che vivono i suoi personaggi. Ecco come il giovane drammaturgo (nel 1963) sente e formula la dualità dell'istriano campagnolo e dell'istriano

¹⁰ F. Tomizza, *Alle spalle di Trieste*, cit., p. 143.

¹¹ *Ivi*, pp. 121-124.

¹² Cfr. *La dimensione straniera* in Daniel-Henri Pageaux, *Le scritture di Hermes*. Introduzione alla letteratura comparata, a cura di Paolo Proietti, traduzione di Anna Bissanti, Palermo, Sellerio, 2010, pp. 52-76, e *Imagology today. Achievements, Challenges, Perspectives*, edited by Davor Dukić, Bonn, Bouvier Verlag, 2012, pp. 25-36.

carsolino nel testo *I 'luoghi' di Vera Verk*, che aveva preparato per gli spettatori del dramma:

Ci sono paesi e strade in Istria che suscitano in me sentimenti diversi da quelli che provo di fronte ai miei luoghi strettamente originari. Non struggente tenerezza né violento rimpianto, ma come una pacata nostalgia antica compenetrata da una serena consapevolezza del dolore del mondo. Anche la terra del resto è diversa: anziché campagna scomposta nel suo ansito di continua produttività, distesa avara e solenne di boschi e petraie, nella quale i campi ricavati da secoli offrono eternamente nella stagione buona le stesse colture. Questa seconda terra, questo altro 'paesaggio dell'anima' derivato a me per via materna, balza improvviso alla vista di chi, spintosi da Trieste in viaggio verso Pola, ha appena lasciato alle spalle le saline di Sicciole. È un promontorio roccioso, solcato da stradette rosse con sparsi greggi di pecore confuse con le pietre, che va scemando via via fino a morire negli scogli di Salvore. [...] È insomma l'anticipazione di un paesaggio che diverrà poi costante in un viaggio lungo la Dalmazia e la Grecia.¹³

Già in questa prima fase della scrittura tomizziana si possono notare geostorie diverse: in *Materada* sono gli anni Cinquanta, ne *La ragazza di Petrovia* gli anni successivi al 1947, nel dramma *Vera Verk* gli anni Trenta e ne *La quinta stagione* il periodo tra il 1942 e il 1945. Ognuna di queste opere contribuisce a mettere in luce un diverso momento storico e un paesaggio peculiare quale cornice delle vicende drammatiche e tragiche dei personaggi: mentre nella *Trilogia istriana* ciò che muove, conduce e determina l'azione è il confine che spezza i percorsi naturali ed esistenziali dei personaggi, in *Vera Verk* e ne *La quinta stagione* esso è, ovviamente, del tutto assente. Le linee di separazione sono di altra natura nelle ultime due opere: l'età (adulti-bambini), i legami di sangue (parentela minacciata da incesto), pace-guerra (con tutti i cambiamenti tragici e drastici della realtà agli occhi di un bambino). La migrazione degli esuli istriani, quarnerini e dalmati cambierà il quadro etnico della Venezia Giulia, facendo considerare diversamente e mettendo talora in discussione la posizione degli sloveni e di quegli intellettuali ebrei che erano stati il vanto della società multiculturale di Trieste (Umberto Saba, Italo Svevo, Vito Levi, Giorgio Voghera, Carolus Cergoly e Ferruccio Fölkel).

Perfino i confini interreligiosi sono stati varcati nei romanzi di Tomizza: Vergerio, da nunzio papale diventa protestante, nelle *Fughe incrociate* un ebreo diventa cattolico, un cattolico invece sceglie la religione ebraica e dal Friuli fugge

¹³ *I luoghi di Vera Verk*, nel Programma di sala di *Vera Verk*, Teatro Stabile Città di Trieste, Trieste, 1963, in F. Tomizza, *Vera Verk*. Dramma, a cura di Paolo Quazzolo, Empoli, Ibiskos editrice, 2006, pp. 7–8.

a Salonico. In *Quando Dio uscì di chiesa* i credenti di Dignano lasciano l'istituzione corrotta e creano da soli un nuovo rito leggendo la Bibbia nel vigneto, mentre ne *La finzione di Maria* è tematizzata la vana ricerca di ascendere coll'inganno alla sacralità.

È stato proprio Tomizza a prevedere la costruzione di una nuova identità della sua terra, erede e testimone di molti cambiamenti politici, sociali e ideologici, che durante l'ultimo conflitto nell'ex Jugoslavia lo scrittore seguiva con preoccupazione ed empatia¹⁴ dimostrando che era possibile rompere la tragica 'catena dell'odio', a differenza del resto dei Balcani occidentali. La sua produzione letteraria ha messo in atto anche una sorta di decolonizzazione della letteratura italiana nei confronti della sua millenaria tradizione identitaria, caratterizzata talvolta dalla presunzione di superiorità nei confronti dell'altro. La decolonizzazione s'identificava per Tomizza con la prassi in atto nel suo mondo finzionale: essa rendeva possibile ancora un nuovo incontro di mondi diversi, come nel caso de *La città di Miriam*, dove è possibile lo scambio, l'amicizia e l'amore fra un giovane istriano appena inurbato e un'autentica cittadina triestina, Miriam.

Infine non bisogna scordare che il primo lavoro di Tomizza presentato pubblicamente era la sceneggiatura intitolata *Terra rossa*, inviata al *Triglav film* di Lubiana. Il giovane autore doveva varcare in quel caso i confini tra i generi d'arte, il cinema e la letteratura. In uno dei suoi ultimi interventi pubblici, agli *Incontri interculturali mitteleuropei* di Gorizia, Tomizza si è ricordato dei semi che in trent'anni aveva sparso e gelosamente custodito, riferendosi direttamente alla terra come luogo d'origine della parola letteraria, parola che nasce da un *humus* concreto e che contribuisce alla costruzione del macrotesto collegando i testi fra di loro secondo il ritmo delle stagioni. In quell'occasione Tomizza, identificandosi con il personaggio dell'istriano Marco protagonista de *L'amicizia*, aveva affermato:

Se ho qualcosa di cui andar fiero, l'ho espressa in un passo del romanzo *L'amicizia*, là dove riferendomi a Trieste e al suo Carso, dicevo testualmente: «Ero l'ultimo che si affacciava a questo mondo di asprezze, ma forse uno dei primi ad accettarlo nella sua integrità e con una sola misura di giudizio».¹⁵

Se la frontiera è stata il destino dello scrittore Tomizza – come aveva notato la migliore scrittrice in lingua italiana rimasta in Istria, Nélida Milani – essa non era

¹⁴ Cfr. F. Tomizza, *Destino di frontiera*. Dialogo con Riccardo Ferrante, Genova, Marietti, 1992.

¹⁵ Fulvio Tomizza, *Le mie estati letterarie. Lungo le tracce della memoria*, Venezia, Marsilio, 2009, p. 158.

diventata gabbia oppure limite, ma proprio al contrario aveva stimolato la vocazione e la creazione letteraria dell'autore. Lo scrittore spiegava così il significato del confine per il contadino di Materada: «Per lui quella sbarra sollevata, che chiude su un territorio e ne spalanca un altro, è un limite estremo che soltanto un'imposizione, sia pure interiore, può rendere valicabile».¹⁶ L'uomo di Materada era tutto nel luogo della sua stabilità, nel suo villaggio e nella sua parrocchia, la partenza invece era snaturante. Un'identità doveva aprirsi, confrontarsi e misurarsi con l'alterità, e da allora in poi nulla sarebbe stato come prima. Da una parte il paesaggio come storia e memoria, dall'altra una 'terra incognita', nella quale all'inizio cercare qualche elemento familiare come quel bosco di acacie, e poi incontrarsi con l'«altro», l'amico, la sposa, la sua famiglia, e arricchire la nuova terra con la preziosa polvere portata dalle proprie scarpe. Non tutti vi sono riusciti: il personaggio omonimo dell'autore ne *I rapporti colpevoli*, nonostante la riconquista del *locus* forzatamente abbandonato e il ritrovamento dei suoi segni piziaci, esce sconfitto dal «lungo ma intermittente confronto con la morte»,¹⁷ ultimo confine.

¹⁶ F. Tomizza, *M'identifico con la frontiera*, in *Alle spalle di Trieste*, cit., pp. 134–135.

¹⁷ Fulvio Tomizza, *I rapporti colpevoli*, Milano, Bompiani, 2000 (1992), p. 7.